

DISABILITY PRIDE PUGLIA 2026

MANIFESTO POLITICO

La Riforma necessaria

*Non sono i corpi né le menti a essere sbagliati.
È il mondo a dover cambiare.*

PREAMBOLO

Non sono i corpi né le menti a essere sbagliati. È il mondo a dover cambiare.

Nel 2026 scegliamo di scrivere questo Manifesto perché non basta più denunciare le discriminazioni. Non basta più chiedere ascolto. Non basta più rivendicare diritti che esistono sulla carta ma che, nella vita quotidiana di milioni di persone, continuano a essere negati. Scegliamo di scrivere questo Manifesto perché siamo dentro un tempo di profonde trasformazioni e di altrettanto profonde contraddizioni.

Da una parte, la nuova Riforma della Disabilità apre la possibilità a un cambiamento storico. Per la prima volta il nostro ordinamento riconosce, almeno nei suoi principi, che la disabilità non può essere ridotta a una diagnosi, a una percentuale di invalidità o a una condizione individuale da assistere. Riconosce che la libertà non può essere ostaggio di orientamenti politici e dispositivi che decidono, di volta in volta, attraverso barriere materiali e immateriali, chi può partecipare alla vita collettiva e chi ne resta escluso.

Dall'altra parte, assistiamo ogni giorno al rischio che quella stessa riforma venga svuotata, rallentata, interpretata in modo burocratico, priva delle risorse economiche, culturali e politiche necessarie per diventare realtà. Per questo il Disability Pride Puglia 2026 nasce con un'ambizione che va oltre l'organizzazione di una manifestazione. Nasce per costruire un movimento.

Nasce per costruire una comunità politica. Nasce per affermare una nuova cultura della disabilità. Una cultura che non chieda integrazione dentro un sistema costruito da altri, ma che metta in discussione il sistema stesso. Una cultura che non si accontenti di abbattere qualche barriera architettonica, ma che voglia trasformare radicalmente il modo in cui immaginiamo le città, la scuola, il lavoro, la sanità, la cultura, la comunicazione, la politica e la democrazia.

Per troppo tempo la disabilità è stata raccontata come un problema della persona. Abbiamo costruito istituzioni che misurano ciò che manca invece di riconoscere ciò che ogni persona può essere.

Abbiamo trasformato i diritti in concessioni. Abbiamo ridotto l'autodeterminazione a un privilegio. Abbiamo chiamato inclusione ciò che spesso era semplice adattamento a regole pensate da altri. Noi rifiutiamo questa visione. La disabilità non appartiene alle persone. La disabilità è prodotta da un ambiente che continua a escludere. È il risultato di scelte urbanistiche che impediscono di muoversi liberamente.

Di scuole incapaci di valorizzare le differenze. Di luoghi di lavoro costruiti per pochi. Di servizi pubblici che non ascoltano. Di linguaggi che feriscono. Di politiche che ignorano. Di istituzioni che decidono senza coinvolgere chi quelle decisioni le vivrà. La disabilità nasce quando una società sceglie la normalizzazione invece della pluralità. Quando considera alcune vite pienamente degne e altre da proteggere, correggere o compatire.

Quando confonde la cura con il controllo. Quando sostituisce l'ascolto con la delega. Per questo la Riforma della Disabilità rappresenta molto più di una modifica legislativa. Rappresenta la

possibilità di cambiare paradigma. Di passare da un modello fondato sulla valutazione del deficit a un modello fondato sul riconoscimento dei diritti. Dal controllo all'autodeterminazione.

Dall'assistenza alla partecipazione. Dalla prestazione al progetto di vita. Ma le leggi, da sole, non cambiano la società. Le leggi possono indicare una direzione. Sono le persone a renderle vive. Sono le comunità a difenderle. Sono i movimenti a impedirne l'arretramento.

Per questo questo Manifesto non è rivolto soltanto alle persone con disabilità. È rivolto a chiunque creda che la democrazia non possa esistere finché una parte della popolazione continua a incontrare ostacoli che altre persone non vedono nemmeno. È rivolto alle istituzioni, perché assumano fino in fondo la responsabilità di attuare la Riforma senza rinvii, senza compromessi al ribasso e senza trasformarla nell'ennesima occasione mancata.

È rivolto alla società civile, perché comprenda che la disabilità non riguarda una minoranza, ma il modo in cui decidiamo di vivere insieme. È rivolto alle nuove generazioni, perché non ereditino una cultura fondata sulla competizione, sulla normalizzazione e sull'esclusione, ma una società capace di riconoscere la diversità come una ricchezza collettiva. Questo Manifesto nasce in Puglia.

Non è un dettaglio geografico. È una scelta politica. Nasce in una terra straordinaria e contraddittoria, dove le disuguaglianze sociali, economiche e territoriali rendono ancora più evidente quanto i diritti possano dipendere dal luogo in cui si nasce. Nasce nel Mezzogiorno, dove troppo spesso le persone con disabilità e le loro famiglie sono costrette a sostituirsi allo Stato, a inventare soluzioni, a trasformare la solidarietà in ciò che dovrebbe essere garantito dalla Repubblica.

Proprio da qui vogliamo lanciare una proposta che parla all'intero Paese. Perché la periferia può diventare il luogo da cui immaginare il futuro. Perché chi conosce sulla propria pelle le conseguenze dell'esclusione può indicare una strada diversa. Perché una società progettata a partire dalle persone più esposte alle discriminazioni diventa inevitabilmente migliore per tutte e tutti.

Noi non chiediamo di essere inclusi. Non abbiamo bisogno di qualcuno che apra le porte dell'inclusione: esistiamo e persistiamo in un sistema che sceglie di non riconoscerci, generando esclusione. Noi chiediamo una trasformazione profonda. Vogliamo cambiare il modo in cui il potere ascolta. Il modo in cui le istituzioni decidono. Il modo in cui le comunità si prendono cura delle persone.

Il modo in cui la politica immagina il futuro.

Vogliamo che la Riforma della Disabilità diventi il punto di partenza di una nuova idea di cittadinanza. Una cittadinanza che riconosca il diritto di ogni persona a costruire il proprio progetto di vita, a partecipare alle decisioni che la riguardano, a vivere relazioni significative, ad accedere alla cultura, all'istruzione, al lavoro, alla salute, alla mobilità, all'abitare e alla felicità.

Per questo il Disability Pride Puglia non è una giornata. È un processo. Non è una ricorrenza. È una pratica politica. Non è una celebrazione. È una mobilitazione permanente. Da oggi questo

Manifesto appartiene a tutte le persone che credono che la disabilità non sia una questione privata, ma una questione di giustizia sociale, di diritti umani e di democrazia.

Perché cambiare il modo in cui una società guarda alla disabilità significa, in realtà, cambiare il modo in cui quella società guarda all'essere umano. E questa non è una battaglia di una minoranza. È una delle più grandi sfide democratiche del nostro tempo.

LA RIVOLUZIONE DELLA RIFORMA DELLA DISABILITÀ

Dalla prestazione al progetto di vita. Dall'assistenza alla cittadinanza.

Ogni epoca ha le proprie rivoluzioni. Alcune cambiano i confini degli Stati. Altre trasformano l'economia. Altre ancora modificano il modo in cui una società guarda alle persone. La Riforma della Disabilità appartiene a questa ultima categoria. Non è soltanto una riforma amministrativa. Non è una revisione delle procedure di accertamento. Non è una diversa organizzazione dei servizi.

È un cambiamento culturale che mette in discussione decenni di politiche costruite intorno all'idea che la persona con disabilità fosse, prima di tutto, destinataria di assistenza. Per troppo tempo lo Stato ha guardato le persone con disabilità attraverso la lente della mancanza. Ha classificato. Ha misurato. Ha certificato. Ha assegnato percentuali. Ha costruito percorsi fondati sulla domanda: "cosa non puoi fare?" Questa impostazione ha prodotto tutele importanti, ma ha anche generato un sistema che troppo spesso ha ridotto le persone a pratiche amministrative, a diagnosi, a categorie burocratiche.

La nuova Riforma introduce un principio radicalmente diverso. La domanda non è più soltanto quali siano le limitazioni di una persona. La domanda diventa: quali ostacoli impediscono a quella persona di vivere la vita che desidera? È un cambiamento enorme. Perché sposta la responsabilità dal singolo alla collettività. Non è più la persona a dover dimostrare continuamente di essere abbastanza fragile per ottenere un diritto.

È lo Stato che deve interrogarsi su quali barriere continui a produrre. Questo significa cambiare il significato stesso della parola "disabilità". La disabilità non coincide con una diagnosi. Non coincide con una menomazione. Non coincide con una caratteristica del corpo o della mente.

La disabilità prende forma quando una persona incontra un ambiente che non riconosce la sua presenza. Quando una scuola non è accessibile. Quando un autobus non permette di salire. Quando un sito internet non può essere utilizzato. Quando un datore di lavoro considera la diversità un costo. Quando un medico non ascolta. Quando una città viene progettata per un solo modello di essere umano.

Quando una legge viene scritta senza consultare chi dovrà viverla. In quel momento non è il corpo a produrre esclusione. È la società. Ed è la società che deve cambiare. Per questo la Riforma rappresenta una straordinaria occasione democratica. Essa ci invita a sostituire una cultura della compensazione con una cultura della partecipazione. Per decenni abbiamo cercato di compensare gli effetti dell'esclusione.

Oggi dobbiamo impedirne le cause. Abbiamo costruito servizi pensati per assistere. Ora dobbiamo costruire comunità capaci di includere. Abbiamo parlato di integrazione. È tempo di parlare di trasformazione. La parola più rivoluzionaria introdotta dalla Riforma è progetto di vita. Non è un'espressione tecnica. È una dichiarazione politica. Perché afferma che ogni persona ha diritto non soltanto a ricevere prestazioni, ma a immaginare e costruire il proprio futuro.

Un progetto di vita significa poter scegliere. Scegliere dove abitare. Scegliere come studiare. Scegliere se lavorare. Scegliere con chi vivere. Scegliere come curarsi. Scegliere come partecipare alla vita culturale, sociale e politica della propria comunità.

Significa riconoscere che nessuna amministrazione può definire dall'esterno quale debba essere la qualità della vita di una persona. Può soltanto creare le condizioni affinché quella persona possa realizzare le proprie aspirazioni. È qui che la Riforma incontra il principio dell'autodeterminazione. L'autodeterminazione non è un lusso. Non è un obiettivo riservato a chi possiede maggiori risorse economiche o culturali.

È un diritto fondamentale. Ogni volta che una persona viene esclusa dalle decisioni che riguardano la propria vita, la democrazia si impoverisce. Ogni volta che qualcuno decide al suo posto, anche con le migliori intenzioni, viene negato un principio fondamentale della cittadinanza. Per questo il Disability Pride Puglia considera la partecipazione il cuore della Riforma.

Non esiste progetto di vita senza ascolto. Non esiste inclusione senza condivisione delle decisioni. Non esiste cittadinanza senza possibilità di incidere sulle politiche pubbliche. La partecipazione non può essere una consultazione formale. Deve diventare un metodo permanente di governo. Le persone con disabilità devono essere presenti nei tavoli in cui si progettano le città.

Nei luoghi in cui si scrivono le leggi. Nei processi che definiscono i servizi. Nella valutazione delle politiche. Nella ricerca. Nella formazione. Nella scuola. Nella sanità. Nelle università. Nelle istituzioni culturali. Ovunque si prendano decisioni che riguardano la vita collettiva. Questa è la vera innovazione della Riforma. Non sostituire un modulo con un altro.

Ma cambiare il rapporto tra cittadini e istituzioni. Noi sappiamo che questo cambiamento incontra resistenze. Perché significa redistribuire potere.

Significa mettere in discussione assetti consolidati. Significa abbandonare una cultura paternalistica che troppo spesso ha parlato delle persone con disabilità senza parlare con le persone con disabilità. La Riforma, da sola, non può vincere questa resistenza. Servono investimenti. Servono competenze. Servono amministrazioni preparate. Servono professionisti formati.

Servono territori capaci di collaborare. Ma soprattutto serve una società pronta a riconoscere che la partecipazione delle persone con disabilità non è un favore concesso. È una condizione essenziale della qualità democratica del Paese. Per questo il Disability Pride Puglia assume la Riforma della Disabilità come il proprio orizzonte politico. Non la difendiamo perché è perfetta.

La difendiamo perché rappresenta il punto di partenza di una trasformazione che dobbiamo ancora realizzare. La difendiamo perché ci offre strumenti nuovi per pretendere ciò che fino a ieri sembrava impossibile. La difendiamo perché ci ricorda che i diritti non sono immobili. Vivono soltanto quando vengono esercitati, difesi e continuamente ampliati. La storia dei diritti ci insegna che nessuna conquista è definitiva.

Ogni avanzamento può essere rallentato, svuotato o cancellato. Per questo l'attuazione della Riforma non può essere affidata esclusivamente alle istituzioni. Ha bisogno della vigilanza delle

persone. Dell'impegno delle associazioni. Della ricerca delle università. Della responsabilità degli enti locali. Del coraggio della politica. E della forza di un movimento capace di ricordare, ogni giorno, che una legge non cambia il mondo.

Sono le persone che decidono di renderla viva. La Riforma della Disabilità è una promessa. Il Disability Pride Puglia nasce perché quella promessa diventi realtà.

CAMBIARE L'AMBIENTE, NON LE PERSONE

Il cuore politico della disabilità come questione collettiva.

Per troppo tempo la disabilità è stata raccontata come un problema individuale. Un limite da compensare. Una condizione da correggere. Una fragilità da proteggere. Un destino privato da affrontare in solitudine. Questa narrazione ha prodotto un effetto politico preciso: ha spostato l'attenzione dalla società alle persone, dagli ostacoli agli individui, dalle responsabilità collettive alle condizioni personali.

Noi affermiamo con chiarezza che questo paradigma è sbagliato. E non è soltanto sbagliato: è ingiusto. La disabilità non è una caratteristica naturale della persona che “non funziona”. La disabilità è il risultato di un rapporto sociale, politico e materiale tra le persone e l'ambiente in cui vivono. Quando l'ambiente è accessibile, flessibile, accogliente e progettato per la diversità umana, molte delle condizioni che oggi definiamo disabilità perdono la loro forza limitante.

Quando l'ambiente è rigido, escludente, selettivo e costruito su un unico modello di “normalità”, la diversità diventa automaticamente disuguaglianza. È in questo passaggio che nasce la disabilità come forma di esclusione. Non solo nei corpi e nelle menti. Ma nelle scelte collettive che determinano chi può partecipare e chi no.

L'abilismo come infrastruttura invisibile

L'abilismo non è soltanto un pregiudizio individuale. È un sistema. È un insieme di pratiche, linguaggi, istituzioni e decisioni che definiscono quali vite sono considerate “pienamente funzionali” e quali invece devono essere adattate, contenute o assistite.

L'abilismo si manifesta quando: una città viene progettata senza accessibilità universale; una scuola non riconosce diversi modi di apprendere; un sistema sanitario decide in base alla “gravità” invece che alla persona; un ufficio pubblico non è in grado di comunicare in modo comprensibile; un luogo di lavoro considera la diversità un problema produttivo; una tecnologia digitale nasce già esclusiva;

una persona deve giustificare continuamente la propria esistenza attraverso certificazioni. Queste non sono eccezioni. Sono strutture. Sono infrastrutture sociali. Sono il modo in cui la società è stata costruita. Per questo cambiare la disabilità significa cambiare la società stessa.

Dalla normalità alla pluralità

Alla base dell'esclusione c'è una parola che sembra neutra ma non lo è: normalità. La normalità è stata utilizzata per definire un modello unico di corpo, di mente, di comportamento, di produttività, di comunicazione e di partecipazione. Tutto ciò che si discosta da quel modello viene classificato come “deviazione”, “mancanza”, “bisogno speciale”, “problema”.

Ma la società reale non è uniforme. È plurale. È fatta di corpi diversi, tempi diversi, modi diversi di percepire, apprendere, muoversi, comunicare e relazionarsi. La vera alternativa politica non è

adattare tutti alla normalità. È riconoscere la pluralità come fondamento della cittadinanza. Questo significa cambiare le regole di progettazione della società:

non adattare le persone agli ambienti, ma progettare ambienti che includano le persone.

Accessibilità non è un favore, è una condizione di libertà

L'accessibilità viene spesso trattata come un'aggiunta. Un costo. Un adeguamento tecnico. Un intervento successivo.

Noi diciamo l'opposto. L'accessibilità è il punto di partenza. Non il risultato finale. Una società non accessibile non è una società incompleta: è una società ingiusta. Accessibilità significa possibilità di muoversi. Significa poter comunicare. Significa poter comprendere. Significa poter scegliere. Significa poter partecipare. Non riguarda solo gli spazi fisici, ma anche quelli digitali, culturali, linguistici e relazionali.

E soprattutto non riguarda solo alcune persone. Una società accessibile migliora la vita di tutte e tutti.

La Riforma della Disabilità come cambio di paradigma

La Riforma della Disabilità apre a questo principio: non è la persona che deve dimostrare di «adattarsi» al sistema, ma il sistema che deve rispondere della propria capacità di includere. Il progetto di vita non parte da ciò che manca. Parte da ciò che una persona si aspetta, desidera, immagina per sé. Prima si dice quale vita si vuole. Poi si guarda cosa serve perché diventi possibile. Per decenni il piano individuale ha fatto il percorso inverso: si accertava un bisogno, e intorno a quel bisogno si componevano prestazioni. Qui il punto di partenza è una persona che parla.

Questo significa un passaggio radicale: dal modello centrato sulla prestazione al modello centrato sul progetto di vita; dal controllo burocratico alla costruzione condivisa dei percorsi; dalla standardizzazione alla personalizzazione dei sostegni; dall'assistenza come risposta alla libertà come obiettivo. Ma questo passaggio non è automatico. Non basta scriverlo in una legge per renderlo reale. Serve una trasformazione culturale profonda. Serve una nuova idea di progettazione sociale. Serve una nuova idea di responsabilità pubblica.

Progettare per la diversità umana

Cambiare l'ambiente significa riconoscere una verità semplice: non esiste un unico modo “corretto” di essere umani. Esistono molteplici modi di vivere, percepire, comunicare e partecipare. Per questo ogni spazio pubblico dovrebbe essere progettato a partire dalla diversità, non come eccezione ma come norma. Una scuola inclusiva non è una scuola che “integra” chi è diverso.

È una scuola che riconosce che la diversità è la condizione normale dell'apprendimento. Una città accessibile non è una città che si adatta dopo. È una città progettata fin dall'inizio per essere attraversabile da tutte le persone. Un sistema sanitario equo non è un sistema che “assiste i fragili”. È un sistema che riconosce che ogni persona ha bisogni differenti e diritti uguali.

Il cambiamento non è tecnico, è politico

Spesso si dice che l'accessibilità è una questione tecnica. Noi diciamo che è una questione politica. Perché ogni scelta tecnica riflette una scelta politica. Decidere chi può entrare in uno spazio significa decidere chi appartiene alla comunità. Decidere come si comunica significa decidere chi può partecipare. Decidere quali bisogni vengono considerati prioritari significa decidere quali vite contano di più.

Per questo cambiare l'ambiente significa cambiare i rapporti di potere. Significa redistribuire possibilità. Significa aprire spazi. Significa riconoscere diritti.

Verso una società progettata per tutte e tutti

Il Disability Pride Puglia assume questo principio come base della propria azione politica: una società giusta non è quella che corregge le persone per farle entrare nel mondo così com'è, ma quella che cambia il mondo perché tutte le persone possano viverlo pienamente. Questo è il senso profondo della nuova cultura della disabilità.

Non adattamento. Non compensazione. Non tolleranza. Ma trasformazione. E questa trasformazione riguarda tutte e tutti. Perché un ambiente più accessibile non è solo un ambiente per "alcuni". È un ambiente migliore per l'intera società. Una società che cambia l'ambiente per includere la disabilità, in realtà, sta cambiando sé stessa per diventare più giusta, più democratica e più umana.

DAL SUD UNA NUOVA IDEA DI GIUSTIZIA SOCIALE

Puglia, Mezzogiorno e la geografia diseguale dei diritti

Il Disability Pride Puglia nasce da un luogo preciso. Non come semplice coordinate geografica, ma come condizione politica. Nasce nel Sud Italia, in una regione dove le disuguaglianze non sono eccezioni, ma struttura quotidiana della vita sociale. In Puglia, come in gran parte del Mezzogiorno, i diritti non sono distribuiti in modo uniforme. Non lo sono tra città e aree interne.

Non lo sono tra centri urbani e periferie. Non lo sono tra territori più dotati di servizi e territori abbandonati. E soprattutto non lo sono tra chi ha più risorse e chi deve sostituirsi ogni giorno alle mancanze del sistema pubblico. Qui la disabilità non si intreccia soltanto con barriere architettoniche o culturali. Si intreccia con una disuguaglianza territoriale profonda, che amplifica ogni forma di esclusione.

La disuguaglianza territoriale come disabilità prodotta

Nel Mezzogiorno la distanza dai diritti non è solo simbolica. È concreta. È fatta di chilometri senza trasporto accessibile. Di servizi sociosanitari insufficienti o frammentati. Di liste d'attesa che diventano anni di attesa.

Di scuole che non dispongono delle risorse necessarie per garantire inclusione reale. Di Comuni che faticano a sostenere anche le funzioni essenziali. Di famiglie che diventano, di fatto, il primo e spesso unico sistema di welfare. Questa condizione produce una forma specifica di disabilità sociale. Non perché le persone siano più "fragili". Ma perché il contesto rende più difficile vivere, scegliere, muoversi, studiare, lavorare e partecipare.

Quando i servizi non esistono o non funzionano, la libertà diventa un privilegio. E i diritti diventano dipendenti dal territorio in cui si nasce.

La cittadinanza a geometria variabile

Una democrazia non può accettare che i diritti fondamentali abbiano intensità diversa a seconda del luogo. Eppure questa è la realtà. Nel Sud Italia la cittadinanza è spesso a geometria variabile. L'accesso alla sanità, all'assistenza, alla mobilità, all'istruzione e alla partecipazione sociale cambia profondamente da un territorio all'altro. Questo significa che non tutte le persone partono dalle stesse condizioni.

E che non tutte le persone hanno le stesse possibilità di esercitare i propri diritti. Per le persone con disabilità, questa disuguaglianza si moltiplica. Perché ogni barriera sociale si somma alle altre. E diventa esclusione sistemica.

Il peso invisibile delle famiglie e delle comunità

In questo contesto, troppo spesso, lo Stato arretra. E al suo posto avanzano le famiglie. Le reti informali. Il lavoro gratuito di cura. La solidarietà privata che sostituisce la responsabilità pubblica. Questa dinamica viene spesso celebrata come resilienza. Ma la resilienza non può diventare una giustificazione dell'assenza istituzionale. Quando una famiglia deve sostituirsi a un sistema pubblico insufficiente, non siamo di fronte a una buona pratica sociale.

Siamo di fronte a una delega strutturale. E questa delega produce disuguaglianza, stress, impoverimento e isolamento.

Dal Sud non una periferia, ma un punto di vista politico

Il Disability Pride Puglia nasce da qui. Non da una marginalità da colmare, ma da un punto di vista politico da cui osservare il Paese. Il Sud non è soltanto un luogo che subisce disuguaglianze. È anche il luogo in cui queste disuguaglianze diventano più visibili. E proprio per questo può diventare un laboratorio di trasformazione. Chi vive quotidianamente la mancanza di servizi, la frammentazione delle politiche pubbliche e la distanza dai diritti non parla da una posizione secondaria.

Parla da una posizione di verità. Perché la disuguaglianza, quando è strutturale, non può essere ignorata.

La Riforma della Disabilità e la sfida territoriale

La Riforma introduce un principio fondamentale: ogni persona è titolare del proprio progetto di vita, personalizzato e partecipato. Titolare significa che quel diritto non dipende da quanto un territorio può permettersi. Nasce con la persona, non con il bilancio del suo comune. Ma la seconda stesura del decreto attuativo la lascia nell'invarianza finanziaria. Quindi riconosce il diritto e non stanziava ciò che serve a esercitarlo. Così una riforma nata per ridurre le disuguaglianze rischia di produrle. Non nella titolarità, che è uguale ovunque. Nelle condizioni di esercitarla, che invece dipendono dalle risorse che i territori possono o vogliono stanziare.

Non chiediamo progetti di vita più piccoli dove le risorse sono poche.

Chiediamo che le risorse seguano il diritto.

Uguaglianza non significa uniformità

Una delle ambizioni della Riforma è superare la logica della standardizzazione. Ma questo non deve tradursi in nuove disuguaglianze tra territori. Uguaglianza non significa che tutto debba essere identico ovunque.

Significa che ogni persona, ovunque viva, deve poter accedere agli stessi diritti fondamentali. La differenza territoriale non può diventare una differenza di cittadinanza. Per questo serve un investimento strutturale nel Mezzogiorno. Non come compensazione. Ma come scelta politica di riequilibrio democratico.

Una questione nazionale

La condizione delle persone con disabilità in Puglia e nel Sud non è un problema locale. È una questione nazionale. Perché una democrazia non può funzionare a metà. Non può garantire diritti pieni in alcune aree e diritti parziali in altre. Non può accettare che la qualità della vita dipenda dal territorio. Non può considerare normale ciò che normale non è. La giustizia sociale o è universale, oppure non è giustizia.

Una nuova idea di giustizia sociale

Dal Sud proponiamo un cambio di prospettiva. Non chiediamo interventi emergenziali. Non chiediamo politiche compensative. Non chiediamo eccezioni. Chiediamo un nuovo patto di cittadinanza. Un patto che riconosca che i diritti devono essere garantiti ovunque, indipendentemente dal territorio. Che la qualità dei servizi pubblici non può essere diseguale. Che la mobilità, la salute, l'istruzione e la partecipazione non possono dipendere dalla geografia.

E che la disabilità, quando incontra la disuguaglianza territoriale, diventa una lente attraverso cui leggere l'ingiustizia dell'intero sistema.

Il Sud come spazio politico del cambiamento

Il Disability Pride Puglia nasce per affermare una verità semplice ma spesso ignorata: i territori non sono solo destinatari di politiche, ma luoghi da cui possono nascere

nuove visioni politiche. Il Sud non è il margine. È uno spazio da cui ripensare il centro. E la disabilità, vissuta in questo contesto, non è soltanto una condizione individuale, ma una chiave per comprendere quanto profondamente le disuguaglianze strutturali incidano sulla vita delle persone. Da qui vogliamo costruire una nuova idea di giustizia sociale. Una giustizia che non accetta eccezioni territoriali.

Una giustizia che non lascia indietro nessuno. Una giustizia che non si misura sulla distanza tra i diritti e le persone, ma sulla capacità reale di renderli accessibili a tutte e tutti.

LA PARTECIPAZIONE È DEMOCRAZIA

Niente decisioni senza le persone con disabilità

Non esiste una vera democrazia se le persone sulle quali ricadono le decisioni non sono parte del processo che le produce. Questo principio, semplice nella sua formulazione, è stato per troppo tempo disatteso quando si parla di disabilità. Le politiche sulla disabilità sono state storicamente costruite per le persone con disabilità, raramente con le persone con disabilità, e troppo spesso senza le persone con disabilità.

Questo ha prodotto un sistema in cui altri decidono cosa è giusto, cosa è possibile, cosa è sostenibile, cosa è “appropriato” per la vita delle persone. Noi rifiutiamo questa impostazione. La partecipazione non è un gesto simbolico. Non è una consultazione formale. Non è un passaggio burocratico. È il fondamento stesso della democrazia.

La Riforma della Disabilità come promessa di partecipazione

La Riforma della Disabilità introduce un principio che cambia radicalmente il rapporto tra persone e istituzioni: il progetto di vita personalizzato e partecipato. La parola decisiva è proprio questa: partecipato. Perché non esiste progetto di vita senza la persona che lo vive. Non esiste valutazione senza ascolto.

Non esiste pianificazione senza condivisione. Non esiste presa in carico senza autodeterminazione. La Riforma, nella sua impostazione, riconosce che le persone non sono oggetto di interventi amministrativi, ma soggetti attivi nella definizione della propria esistenza. Ma questo riconoscimento rischia di restare formale se non si trasforma in pratica quotidiana.

Dalla rappresentazione alla presenza reale

Per troppo tempo la partecipazione è stata sostituita dalla rappresentazione. Si è parlato di persone con disabilità senza garantire la loro presenza nei luoghi decisionali. Si sono creati tavoli, consulte, commissioni, spesso consultive, raramente vincolanti. Si è chiesto un parere, ma non si è condiviso il potere. Questo modello non è sufficiente. La partecipazione non può essere delegata.

Non può essere filtrata. Non può essere mediata fino a diventare innocua. La partecipazione o è reale, oppure è una forma di simulazione democratica.

Il nodo politico: il potere di decidere

La vera questione non è solo essere ascoltati. È avere il potere di incidere. Di modificare le decisioni. Di orientare le politiche pubbliche. Di definire priorità, risorse, modelli organizzativi. La disabilità non è un settore tecnico da gestire. È una dimensione della cittadinanza che attraversa tutti i settori della vita pubblica. Per questo le persone con disabilità devono essere presenti dove si esercita il potere:

nei governi locali e nazionali; nei processi legislativi;

nella programmazione sanitaria e sociale; nelle politiche educative; nella progettazione urbana; nei sistemi di trasporto; nella definizione dei servizi digitali; nei luoghi della cultura e della ricerca. Non come eccezione. Ma come presenza strutturale.

Contro il paternalismo istituzionale

Uno dei principali ostacoli alla partecipazione è il paternalismo. Il paternalismo è l'idea che qualcun altro sappia meglio cosa sia giusto per la vita delle persone con disabilità. È una forma di potere che si presenta come cura. Ma che spesso produce esclusione. Il paternalismo trasforma le persone in destinatari passivi di decisioni prese altrove. Anche quando è mosso da buone intenzioni, resta una forma di sottrazione di autonomia.

La Riforma della Disabilità può segnare il superamento di questa logica. Ma solo se viene applicata con coerenza politica.

Partecipazione significa redistribuzione del potere

La partecipazione non è un accessorio. È una redistribuzione del potere. Significa riconoscere che le persone con disabilità non devono solo essere informate delle decisioni, ma devono contribuire a prenderle. Questo implica un cambiamento profondo nelle istituzioni: nelle modalità di progettazione dei servizi; nei processi decisionali; nelle forme di consultazione;

nei sistemi di valutazione; nei rapporti tra amministrazione e cittadini. Significa accettare che la conoscenza non è monopolio tecnico.

Ma è anche esperienza vissuta. E che senza questa esperienza ogni politica pubblica rischia di essere incompleta.

La conoscenza situata come risorsa politica

Le persone con disabilità non portano solo bisogni. Portano conoscenze. Conoscenza dei limiti dei sistemi. Conoscenza delle barriere invisibili. Conoscenza delle contraddizioni istituzionali. Conoscenza delle soluzioni concrete che funzionano nella vita reale. Questa conoscenza è una risorsa politica fondamentale. Non può essere ignorata. Non può essere considerata secondaria.

Non può essere sostituita da analisi astratte. È parte integrante della costruzione delle politiche pubbliche.

Dal diritto di essere ascoltati al diritto di decidere

La differenza fondamentale tra un modello consultivo e un modello democratico è qui. Il modello consultivo chiede opinioni. Il modello democratico condivide decisioni. Noi non chiediamo solo di essere ascoltati. Chiediamo di partecipare alla definizione delle scelte. Chiediamo che la partecipazione non sia una concessione, ma una struttura permanente della democrazia.

Chiediamo che la Riforma della Disabilità non venga applicata senza il protagonismo delle persone a cui è destinata.

Il Disability Pride come pratica politica di partecipazione

Il Disability Pride Puglia nasce anche per questo. Non solo per affermare diritti. Ma per costruire spazi reali di partecipazione politica. Spazi in cui le persone con disabilità non siano oggetto di rappresentazione, ma soggetti attivi di elaborazione politica.

Spazi in cui la parola “inclusione” non significhi essere accolti in un sistema già dato, ma contribuire a trasformarlo. Spazi in cui la politica non sia qualcosa che si osserva da fuori, ma qualcosa che si costruisce dentro.

Una democrazia incompleta senza di noi

Una democrazia che esclude sistematicamente una parte della popolazione dai processi decisionali non è una democrazia piena. È una democrazia incompleta. E una democrazia incompleta non è stabile. Perché produce sfiducia. Produce distanza. Produce marginalità. Produce conflitto sociale. La partecipazione delle persone con disabilità non è quindi solo una questione di diritti settoriali. È una condizione di qualità democratica per l'intero sistema politico.

La Riforma come banco di prova della democrazia

La Riforma della Disabilità è oggi un banco di prova. Non solo per le politiche sociali. Ma per la capacità del Paese di mettere in pratica un principio semplice: nessuna decisione su di noi senza di noi. Se questo principio verrà rispettato, la Riforma potrà diventare un modello di innovazione democratica. Se verrà tradito, resterà l'ennesima promessa incompiuta.

Per questo la partecipazione non è una fase della riforma. È la condizione della sua riuscita.

Verso una democrazia più larga

La partecipazione delle persone con disabilità non restringe la democrazia. La allarga. La rende più concreta. Più reale. Più aderente alla vita delle persone.

Perché una democrazia che ascolta solo alcuni non è più forte. È solo più incompleta. Il Disability Pride Puglia 2026 afferma con chiarezza che la democrazia, per essere tale, deve includere tutte le voci. Soprattutto quelle che per troppo tempo sono state lasciate ai margini delle decisioni.

L'INTERSEZIONALITÀ DELLE LOTTE

Nessuna liberazione è separata dalle altre

Non esiste una sola forma di oppressione. E non esiste una sola forma di liberazione. Le vite delle persone con disabilità non si sviluppano mai dentro una condizione isolata, neutra o uniforme. Si intrecciano con altre dimensioni sociali, economiche, culturali e politiche che possono amplificare o ridurre le disuguaglianze. Per questo la disabilità non può essere compresa né affrontata senza una lettura intersezionale della realtà.

L'intersezionalità non è una teoria astratta. È il modo concreto in cui le disuguaglianze si sommano, si rafforzano e si trasformano nelle vite reali delle persone.

Le oppressioni si sommano, i diritti si indeboliscono o si rafforzano insieme

Una persona con disabilità non vive solo la disabilità. Può essere anche una donna. Una persona migrante. Una persona LGBTQIA+. Una persona povera. Una persona razzializzata. Una persona che vive in un territorio marginalizzato. Una persona giovane senza accesso all'autonomia abitativa. Una persona anziana esclusa dai servizi. Queste condizioni non si escludono tra loro.

Si sovrappongono.

E ogni sovrapposizione produce nuove forme di esclusione. Una società che non riconosce questa complessità non è una società giusta. È una società che semplifica ciò che è complesso e, nel farlo, cancella la realtà.

Disabilità e genere

Le persone con disabilità che vivono una condizione di discriminazione di genere affrontano una doppia esposizione alla violenza. La violenza fisica. La violenza psicologica. La violenza economica. La violenza istituzionale. Il controllo dei corpi. La negazione dell'autonomia. La difficoltà di accesso ai servizi di protezione. La mancanza di strumenti adeguati nei percorsi di uscita dalla violenza.

L'intersezione tra abilismo e patriarcato produce una condizione di vulnerabilità strutturale che non può essere ignorata dalle politiche pubbliche.

Disabilità e migrazioni

Le persone migranti con disabilità vivono una condizione di ulteriore marginalizzazione. Barriere linguistiche. Accesso limitato ai servizi. Discriminazioni istituzionali. Condizioni abitative precarie. Percorsi burocratici complessi. Assenza di riconoscimento dei bisogni specifici. In questo caso, la disabilità viene spesso resa invisibile, oppure utilizzata come ostacolo ulteriore all'accesso ai diritti.

Una società giusta non può accettare che lo status migratorio diventi una forma di esclusione aggiuntiva alla disabilità.

Disabilità e povertà

La povertà non è solo una condizione economica. È una forma di limitazione dei diritti. Per le persone con disabilità, la povertà significa spesso: rinuncia alla mobilità; accesso limitato alle cure; dipendenza forzata da sistemi familiari fragili; esclusione dal lavoro; impossibilità di costruire autonomia abitativa. La disabilità impoverisce quando la società non garantisce supporti adeguati.

E la povertà intensifica la disabilità quando riduce le possibilità di scelta e partecipazione.

Disabilità e identità LGBTQIA+

Le persone con disabilità che vivono identità di genere non conformi o orientamenti sessuali non eteronormativi subiscono spesso una doppia invisibilizzazione. Da un lato vengono infantilizzate o desessualizzate a causa dell'abilismo. Dall'altro affrontano discriminazioni legate all'orientamento o all'identità di genere. Questa combinazione produce una negazione complessiva della dimensione affettiva e relazionale della vita.

Riconoscere questa intersezione significa affermare un principio fondamentale: ogni persona ha diritto all'amore, al desiderio e alla costruzione libera delle proprie relazioni.

Disabilità e salute mentale

La salute mentale è uno dei campi in cui l'intersezionalità è più evidente. La sofferenza psichica non può essere separata dai contesti sociali in cui emerge: povertà; isolamento; violenza; discriminazione; mancanza di servizi; instabilità abitativa; precarietà lavorativa. Le persone con disabilità psicosociali, relazionali e cognitive vivono spesso un sistema che oscilla tra medicalizzazione e abbandono. Una lettura intersezionale riconosce la salute mentale come fenomeno sociale, non solo individuale.

La Riforma della Disabilità e la sfida dell'intersezionalità

La Riforma della Disabilità introduce strumenti che possono favorire una maggiore personalizzazione dei percorsi di vita. Ma senza una prospettiva intersezionale rischia di produrre risposte standardizzate dentro una cornice che non tiene conto della complessità delle persone reali. Un progetto di vita non può essere costruito ignorando: il genere; l'origine sociale;

il background migratorio; l'orientamento sessuale; le condizioni economiche; la salute mentale; il contesto territoriale. La personalizzazione dei diritti non è solo tecnica. È politica. E richiede uno sguardo capace di vedere la persona nella sua interezza.

Nessuna lotta è sufficiente da sola

Le lotte sociali non sono compartimenti separati. Non esiste una lotta "solo" per la disabilità. Non esiste una lotta "solo" per il genere. Non esiste una lotta "solo" per la giustizia razziale. Non esiste una lotta "solo" per la classe sociale. Ogni lotta è incompleta se non riconosce le altre. Ogni lotta si rafforza quando si incontra con le altre. L'intersezionalità non è una somma.

È il modo in cui le oppressioni si costituiscono insieme

Una politica che parte dalle intersezioni

Il Disability Pride Puglia assume questa prospettiva come principio politico. Non si tratta di aggiungere temi al centro della disabilità. Si tratta di riconoscere che la disabilità stessa è attraversata da tutte le altre dimensioni della vita sociale. Per questo la nostra proposta non è settoriale. È trasversale. Non riguarda solo una categoria. Riguarda il modo in cui una società decide di riconoscere o negare la complessità delle vite umane.

Verso una giustizia sociale integrata

Una società giusta non affronta le disuguaglianze una alla volta. Le affronta nella loro interconnessione. Perché le oppressioni non agiscono separatamente. E le libertà non si costruiscono separatamente. La libertà è un processo collettivo. E si costruisce solo riconoscendo che nessuna persona è riducibile a una sola identità, a una sola condizione o a una sola categoria.

Il Disability Pride Puglia 2026 sceglie questa consapevolezza come base politica: nessuna liberazione è completa se non è condivisa.

CONTRO LA NORMALIZZAZIONE DELLA VIOLENZA

Corpi, potere, guerra e abilismo come linguaggio del dominio

Viviamo in una società che ha imparato a convivere con la violenza. A riconoscerla. A raccontarla. A giustificarla. E, sempre più spesso, a normalizzarla. La violenza non è più soltanto un evento eccezionale. È diventata una forma ordinaria del funzionamento sociale, politico ed economico. Si manifesta nei rapporti di potere.

Nelle disuguaglianze strutturali. Nelle istituzioni. Nei linguaggi. Nelle omissioni. E anche nelle politiche che decidono quali vite meritano protezione e quali possono essere trascurate. In questo quadro, l'abilismo non è un fenomeno separato. È una delle forme attraverso cui la violenza si organizza e si riproduce. La violenza dell'esclusione non è mai neutra. La violenza non è soltanto fisica.

È anche sociale. È anche istituzionale. È anche culturale. È anche simbolica. Ogni volta che una persona viene esclusa da uno spazio pubblico perché non accessibile, quella è violenza. Ogni volta che una persona non può accedere a un servizio essenziale, quella è violenza. Ogni volta che una decisione viene presa senza considerare chi la vivrà, quella è violenza.

Ogni volta che una vita viene considerata meno complessa, meno produttiva, meno rilevante, quella è violenza. La normalizzazione di queste forme di esclusione produce un'abitudine collettiva all'ingiustizia. E ciò che diventa normale smette di essere interrogato.

Abilismo come forma sistemica di violenza

L'abilismo non è solo un pregiudizio individuale. È una struttura. È un modo di organizzare la società che stabilisce implicitamente quali corpi sono considerati standard e quali devono adattarsi. Questa gerarchia produce effetti concreti: accesso diseguale ai servizi; limitazione della libertà di movimento; dipendenza forzata;

infantilizzazione; esclusione dal lavoro e dalla partecipazione politica; negazione dell'autonomia. Quando questi effetti vengono considerati "normali", la violenza diventa invisibile. E ciò che è invisibile diventa difficile da combattere.

La violenza istituzionale

La violenza non si esercita solo nei rapporti individuali. Si esercita anche attraverso le istituzioni. Procedure complesse. Ritardi sistematici. Mancanza di accessibilità. Assenza di ascolto. Frammentazione dei servizi. Decisioni standardizzate che non tengono conto delle persone reali. Quando le istituzioni non sono in grado di rispondere ai bisogni delle persone, non siamo semplicemente di fronte a inefficienza.

Siamo di fronte a una forma di violenza strutturale.

Guerra e produzione di disabilità

La guerra è una delle massime espressioni della violenza sistemica. Ogni conflitto armato produce morte, distruzione e sofferenza. Ma produce anche disabilità. Fisiche. Psicologiche. Sociali. Interi popoli vengono privati della possibilità di vivere in sicurezza, di accedere a cure, di avere continuità educativa e di costruire un futuro. Non è possibile parlare di diritti delle persone con disabilità senza parlare delle cause che continuamente ne producono di nuove.

La guerra non è mai un evento distante. È un processo che moltiplica esclusione, fragilità e disuguaglianza. Il Disability Pride Puglia afferma con chiarezza una posizione di pace. Perché non esiste giustizia sociale dentro la violenza organizzata.

Diritti umani e responsabilità universale

La difesa dei diritti umani non può essere selettiva. Non può fermarsi ai confini geografici. Non può dipendere dalle convenienze politiche. Il principio dell'uguaglianza dei diritti vale ovunque. Ogni popolazione civile colpita da violenza, occupazione o privazione dei diritti fondamentali merita tutela e protezione. La sofferenza delle persone non può essere gerarchizzata.

Ogni vita ha lo stesso valore.

Violenza e cultura del controllo

La violenza non si esprime solo nei conflitti armati. Si esprime anche nelle forme quotidiane di controllo sociale. Nel controllo dei corpi. Nella gestione paternalistica delle scelte. Nella limitazione dell'autodeterminazione. Nel trattamento delle persone come oggetti da amministrare invece che soggetti da ascoltare. Per le persone con disabilità, questa forma di violenza è spesso sottile ma costante.

Si manifesta quando la protezione diventa controllo. Quando la cura diventa imposizione. Quando la sicurezza diventa limitazione della libertà. La Riforma della Disabilità, se attuata correttamente, deve segnare il superamento di questa logica.

Linguaggi violenti e immaginari sociali

La violenza non vive solo nelle pratiche. Vive anche nei linguaggi. Nei modi in cui si parla delle persone. Nei termini utilizzati per descrivere la disabilità. Nelle narrazioni che associano la diversità a mancanza, pietà o tragedia. Questi linguaggi producono immaginari sociali che influenzano le politiche pubbliche e le relazioni quotidiane. Cambiare il linguaggio non è un atto formale. È un atto politico.

Contro la normalizzazione della violenza

Normalizzare la violenza significa renderla invisibile. Significa accettare come inevitabili disuguaglianze che invece sono il risultato di scelte politiche. Significa considerare naturali situazioni che sono invece costruite socialmente. Il Disability Pride Puglia rifiuta questa normalizzazione. Rifiuta l'idea che l'esclusione sia inevitabile. Rifiuta l'idea che alcune vite debbano essere più difficili di altre.

Rifiuta l'idea che la violenza sia parte ordinaria della convivenza sociale.

La Riforma della Disabilità come argine alla violenza strutturale

La Riforma della Disabilità introduce strumenti che, se applicati correttamente, possono ridurre alcune forme di violenza strutturale: riducendo la frammentazione dei percorsi; rafforzando il progetto di vita; riconoscendo la centralità della persona; valorizzando la partecipazione; superando logiche puramente burocratiche. Ma nessuna riforma può funzionare senza una trasformazione culturale profonda.

Perché la violenza non è solo nei sistemi. È anche negli sguardi. Nei pregiudizi. Nelle abitudini. Nelle omissioni.

Verso una cultura della cura e della pace

Contro la normalizzazione della violenza, noi affermiamo una cultura della cura. Una cura che non significa controllo. Ma relazione. Una cura che non significa dipendenza. Ma autonomia. Una cura che non significa paternalismo. Ma riconoscimento reciproco. E affermiamo una cultura della pace. Perché la pace non è assenza di conflitto.

È costruzione attiva di condizioni di giustizia. E senza giustizia non può esserci pace.

SALUTE COME AUTODETERMINAZIONE

Progetto di vita, corpi, scelte e libertà di cura

La salute non è un insieme di prestazioni. Non è un insieme di protocolli. Non è un sistema che decide dall'alto cosa sia meglio per la vita delle persone. La salute è un campo di libertà. È la possibilità concreta di scegliere, decidere, comprendere e costruire il proprio percorso di vita in relazione al proprio corpo, alla propria mente e al proprio contesto sociale.

Per questo la salute è inseparabile dall'autodeterminazione. E senza autodeterminazione non esiste salute, ma solo gestione del corpo altrui.

La Riforma della Disabilità e il diritto alla scelta

La Riforma della Disabilità introduce il principio del progetto di vita personalizzato e partecipato. Questo principio riguarda anche la salute. Perché ogni progetto di vita passa attraverso decisioni che toccano la cura, l'assistenza, i trattamenti, le terapie e i percorsi sanitari. Ma queste decisioni non possono essere imposte. Devono essere costruite insieme alla persona.

La persona non è il destinatario finale di una decisione medica. È il soggetto centrale del processo decisionale. Questo significa riconoscere il diritto a: essere informati in modo chiaro e accessibile; comprendere le alternative possibili; partecipare alle scelte terapeutiche; rifiutare trattamenti; modificare percorsi nel tempo; costruire un rapporto attivo con i servizi sanitari.

Contro la medicalizzazione della vita

La medicalizzazione eccessiva della disabilità ha prodotto un sistema in cui la vita delle persone viene letta quasi esclusivamente attraverso la lente clinica. Questo approccio riduce la complessità dell'esistenza a diagnosi, terapie e valutazioni funzionali. Ma la vita non è un caso clinico. È una esperienza sociale, affettiva, politica e relazionale. La salute non può essere separata dal contesto in cui le persone vivono.

Povertà, esclusione sociale, isolamento, discriminazione e mancanza di servizi producono sofferenza tanto quanto le condizioni individuali. Per questo la salute deve essere affrontata come questione sociale oltre che sanitaria.

Libertà di cura, pluralità degli approcci e diritto alla scelta terapeutica

La libertà di cura è una componente fondamentale dell'autodeterminazione. Significa poter accedere alle terapie riconosciute dalla medicina basata sulle evidenze scientifiche, quando appropriate e necessarie. Ma significa anche qualcosa di più profondo: il diritto a un rapporto libero, informato e consapevole con i diversi approcci alla salute, senza imposizioni ideologiche, stigma o divieti arbitrari.

Il sistema sanitario deve garantire alle persone la possibilità di essere parte attiva delle decisioni terapeutiche, valutando insieme ai professionisti le opzioni disponibili, nel rispetto della dignità, della sicurezza e della complessità individuale. In questo quadro rientrano: l'accesso equo alle

terapie farmacologiche necessarie, inclusa la cannabis terapeutica dove prevista e indicata;

l'integrazione di pratiche di supporto e accompagnamento al benessere riconosciute o complementari, quando utilizzate in modo informato e non sostitutivo di cure efficaci; il diritto a percorsi di cura personalizzati che tengano conto della persona nella sua interezza, non solo della diagnosi; il superamento di approcci ideologici o moralistici alla medicina.

La salute non può essere ridotta a un unico modello di intervento.

Deve essere un campo di possibilità, responsabilità condivisa e scelta consapevole.

L'autodeterminazione terapeutica significa proprio questo: non subire la cura, ma costruirla insieme.

Salute mentale: tra diritto e disabilitazione

La salute mentale è una componente essenziale della salute globale. Eppure viene ancora trattata come una dimensione separata, che si nomina soltanto quando esplode. Le persone con disabilità psicosociale incontrano stigma, esclusione e percorsi frammentati. Ma la sofferenza psichica non è una proprietà della persona è un processo che le viene fatto. La Riforma può riconoscerlo, ma serve un cambiamento culturale profondo: superare la logica della normalizzazione; ridurre la medicalizzazione forzata; contrastare la contenzione e il trattamento imposto; garantire servizi territoriali che si possano attraversare e anche lasciare; garantire le condizioni materiali di una vita, casa, reddito, relazioni.

Non chiediamo una presa in carico più lunga. Chiediamo che la vita non dipenda dalla presa in carico.

Disabilità relazionali e cognitive.

Autismo, ADHD, dislessia, sindrome di Tourette e altre disabilità relazionali e cognitive non sono deficit da correggere. Sono modi diversi di percepire, apprendere e relazionarsi con il mondo. Vengono disabilitate da un ambiente che ammette solo una modalità relazionale, attentiva e percettiva. Un ambiente in cui la reciprocità è accettabile in un unico formato.

Per questo non si chiediamo di essere corretti.

Nessun intervento che riduca una persona a un modello unico di funzionamento può essere chiamato cura.

Chiediamo che l'ambiente smetta di disabilitare. E che ciò che oggi si chiama sostegno diventi accessibilità

Salute come relazione e non come controllo

La relazione tra persona e sistema sanitario deve essere una relazione di fiducia, non di controllo.

Questo implica: accesso a informazioni comprensibili; tempo adeguato per le decisioni; rispetto dei percorsi individuali; ascolto reale delle esperienze vissute; continuità nella presa in carico. Quando la salute diventa controllo, l'autonomia si riduce. Quando la salute diventa partecipazione,

l'autonomia si rafforza.

Il corpo non è un oggetto politico da amministrare

Il corpo delle persone con disabilità è stato troppo spesso oggetto di gestione esterna. Misurato. Valutato. Certificato. Normalizzato. Ma il corpo non è un oggetto amministrativo. È il luogo primario dell'esperienza umana. E nessuno può sostituirsi alla persona nella definizione del proprio rapporto con il proprio corpo. Questo è il nucleo dell'autodeterminazione.

Verso una nuova idea di salute pubblica

La Riforma della Disabilità può contribuire a costruire una nuova idea di salute pubblica: non centrata sulla prestazione, ma sulla qualità della vita; non centrata sul controllo, ma sulla partecipazione; non centrata sulla standardizzazione, ma sulla personalizzazione; non centrata sulla diagnosi, ma sulla persona. Una salute che riconosce che ogni vita è diversa.

E che ogni vita merita libertà, dignità e possibilità di scelta.

La salute come parte del progetto di vita

Il progetto di vita non è solo un insieme di servizi. È la possibilità concreta di costruire un'esistenza desiderata. La salute è una delle sue condizioni fondamentali. Per questo non può essere separata dalla libertà. Non può essere separata dai diritti. Non può essere separata dalla giustizia sociale. La salute è autodeterminazione. E senza autodeterminazione non esiste progetto di vita reale.

AFFETTIVITÀ, SESSUALITÀ E DIRITTO AL DESIDERIO

Corpi non neutri, vite non infantili, relazioni non negate

Una delle forme più radicate di violenza che attraversa la vita delle persone con disabilità è la negazione della loro dimensione affettiva e sessuale. Non si tratta di una dimenticanza. È una costruzione culturale precisa. Per troppo tempo la disabilità è stata associata all'idea di asessualità, dipendenza, infantilizzazione e neutralizzazione del desiderio.

In questo immaginario, le persone con disabilità non vengono pensate come soggetti desideranti. Ma come soggetti da proteggere. O da controllare. O da rendere invisibili nella loro vita affettiva. Noi rifiutiamo radicalmente questa visione.

Il diritto al desiderio è un diritto umano

Il desiderio non è un accessorio della vita. È una dimensione fondamentale dell'esperienza umana. Riguarda il corpo. Riguarda le emozioni. Riguarda le relazioni. Riguarda la possibilità di essere riconosciuti come soggetti completi. Negare il diritto al desiderio significa negare una parte essenziale della dignità umana.

E questo accade ancora oggi in molte forme: attraverso l'infantilizzazione delle persone con disabilità; attraverso il controllo familiare o istituzionale; attraverso la mancanza di educazione affettiva e sessuale accessibile; attraverso la riduzione della vita relazionale a una dimensione assistenziale; attraverso lo stigma sociale.

Contro l'infantilizzazione permanente

L'infantilizzazione è una delle forme più diffuse di esclusione. Trattare le persone adulte con disabilità come se fossero eternamente bambini significa negare loro autonomia, responsabilità e libertà. Significa negare il diritto di scegliere le proprie relazioni. Il diritto di vivere la propria sessualità. Il diritto di sbagliare. Il diritto di desiderare. Il diritto di essere soggetti completi, non corpi da proteggere o controllare.

L'infantilizzazione non è protezione. È una forma di potere.

Affettività come diritto sociale

L'affettività non è solo una dimensione privata. È una dimensione sociale. È influenzata da: accessibilità degli spazi; possibilità di socializzazione; autonomia abitativa; accesso alla mobilità; condizioni economiche; rappresentazioni culturali; educazione. Quando questi elementi sono negati o limitati, anche la vita affettiva viene compressa. Per questo il diritto all'affettività non può essere separato dalle politiche pubbliche.

È una questione di cittadinanza piena.

Sessualità e autodeterminazione del corpo

La sessualità è una forma di autodeterminazione del corpo. E come tale non può essere regolata da pregiudizi culturali o morali. Ogni persona ha diritto a: vivere la propria sessualità; esplorare il proprio desiderio; costruire relazioni consensuali; ricevere informazioni adeguate e accessibili; essere protetta da violenze e abusi. Questo vale per tutte le persone.

Ma per le persone con disabilità questo diritto viene ancora troppo spesso negato o limitato.

Educazione affettiva e sessuale accessibile

Una società che nega l'educazione affettiva e sessuale accessibile produce ignoranza e vulnerabilità. L'assenza di strumenti educativi adeguati non protegge. Espone. Per questo l'educazione affettiva e sessuale deve essere: accessibile nei linguaggi; inclusiva nei contenuti; continua nel tempo; rispettosa delle differenze; basata sul consenso e sull'autodeterminazione.

Non è un tema secondario. È una componente fondamentale della prevenzione della violenza e della costruzione di relazioni sane.

Contro la mercificazione del corpo e la sua neutralizzazione

Le persone con disabilità sono spesso intrappolate tra due estremi: da un lato la negazione del desiderio, dall'altro la sua mercificazione o rappresentazione stereotipata. Entrambe le forme sono violente. Perché in entrambi i casi il corpo non viene riconosciuto come soggetto.

Noi affermiamo invece che il corpo è esperienza viva, relazione, comunicazione, possibilità. E che ogni corpo ha diritto a essere riconosciuto nella sua complessità.

Relazioni, cura e autonomia

Le relazioni affettive non devono essere sostituite dalla cura. E la cura non deve sostituire le relazioni. Quando tutto viene ridotto a assistenza, la dimensione relazionale scompare. Ma la vita umana è fatta di relazioni, non solo di servizi. Per questo è fondamentale costruire condizioni sociali che permettano alle persone con disabilità di vivere relazioni libere, paritarie e non mediate da dinamiche di potere o dipendenza forzata.

Il diritto alla vita sessuale e affettiva nella Riforma della Disabilità

La Riforma della Disabilità, con il suo focus sul progetto di vita, deve includere anche la dimensione affettiva e relazionale. Un progetto di vita non può essere considerato completo se ignora: la possibilità di costruire relazioni significative; la dimensione del desiderio; la libertà di scelta nei legami; la vita sessuale; l'autonomia abitativa. Se questi elementi vengono esclusi, il progetto di vita diventa parziale.

E una vita parziale non è una vita pienamente libera.

Contro la segregazione relazionale

La segregazione non è solo fisica. È anche relazionale. Avviene quando le persone con disabilità vengono isolate da contesti sociali significativi. Quando vengono collocate in ambienti separati. Quando vengono private di spazi di socialità libera. Quando la loro vita affettiva viene mediata o controllata. Questa forma di segregazione deve essere riconosciuta come una violazione dei diritti.

Desiderio come parte della cittadinanza

Il desiderio non è opposto alla cittadinanza. È parte della cittadinanza. Essere cittadini significa poter partecipare alla vita sociale in tutte le sue dimensioni: politica, culturale, economica, affettiva, sessuale. Escludere una di queste dimensioni significa ridurre la cittadinanza.

Verso una cultura della dignità relazionale

Il Disability Pride Puglia afferma una cultura della dignità relazionale. Una cultura che riconosce che ogni persona ha diritto: a essere desiderante; a essere desiderata; a costruire relazioni libere; a vivere la propria intimità senza stigma; a essere riconosciuta come soggetto affettivo e sessuale pieno. Questa è una battaglia politica. Perché riguarda il modo in cui una società riconosce l'umanità delle persone.

E senza questo riconoscimento, nessun diritto può dirsi davvero completo.

CONOSCENZA, SCUOLA E FORMAZIONE PERMANENTE

Il diritto di capire il mondo e di essere parte della sua costruzione

La conoscenza non è un privilegio. È un diritto. E come tutti i diritti, può essere distribuito in modo equo oppure negato in forme più o meno esplicite. Nel caso delle persone con disabilità, l'accesso alla conoscenza è stato storicamente condizionato da barriere fisiche, comunicative, culturali e istituzionali. Non si tratta solo di accesso alla scuola. Si tratta di accesso al sapere in tutte le sue forme.

Alla comprensione.

Alla partecipazione culturale. Alla possibilità di apprendere e di insegnare.

La scuola come primo spazio politico

La scuola non è soltanto un luogo educativo. È il primo spazio pubblico in cui si sperimenta la cittadinanza. È il luogo in cui si impara cosa significa appartenere a una comunità. Eppure, troppo spesso, la scuola riproduce le stesse disuguaglianze che esistono nella società. Le persone con disabilità incontrano ancora: barriere architettoniche; barriere comunicative;

barriere didattiche; barriere relazionali; mancanza di supporti adeguati; isolamento nei percorsi educativi. Quando la scuola non è pienamente accessibile, non è solo un problema educativo. È un problema democratico.

Inclusione scolastica non è presenza fisica

Essere presenti in una classe non significa essere inclusi. L'inclusione non può essere ridotta alla presenza fisica di una persona in uno spazio che non è stato pensato per lei. L'inclusione reale significa: partecipazione attiva; accesso ai contenuti; metodi didattici flessibili; riconoscimento dei diversi stili di apprendimento; valorizzazione delle competenze individuali;

relazioni significative con il gruppo classe. Una scuola inclusiva non è una scuola che “accoglie”. È una scuola che si trasforma.

La conoscenza come strumento di emancipazione

La conoscenza è uno degli strumenti fondamentali di emancipazione sociale. Permette di comprendere i propri diritti. Di riconoscere le discriminazioni. Di costruire autonomia. Di partecipare alla vita politica e culturale. Quando l'accesso alla conoscenza è limitato, anche la possibilità di autodeterminazione si riduce. Per questo il diritto all'istruzione è inseparabile dal diritto alla libertà.

La Riforma della Disabilità e il sistema educativo

La Riforma della Disabilità introduce una visione più integrata della persona e del suo progetto di vita. Questa visione deve necessariamente coinvolgere anche il sistema educativo. Non può esistere progetto di vita senza formazione. E non può esistere formazione senza accessibilità. La scuola, l'università e i percorsi formativi devono diventare luoghi capaci di riconoscere la pluralità delle persone, non di selezionarle in base alla loro conformità a standard rigidi.

Contro la selezione implicita del sapere

Il sistema educativo, così com'è costruito, spesso produce una selezione implicita. Chi apprende in un certo modo viene valorizzato. Chi apprende in modo diverso viene marginalizzato. Chi ha supporti adeguati può proseguire. Chi non li ha rischia di essere escluso o penalizzato. Questa selezione non è neutra. È una forma di disuguaglianza strutturale. E contribuisce a riprodurre le stesse esclusioni che la scuola dovrebbe invece superare.

Accessibilità della conoscenza

L'accessibilità non riguarda solo gli spazi. Riguarda anche i contenuti. La conoscenza deve essere accessibile: nei linguaggi; nei formati; nei tempi; nelle modalità di trasmissione; nelle tecnologie utilizzate. Questo significa riconoscere che non esiste un unico modo di apprendere. E che la diversità dei processi cognitivi è una ricchezza, non un ostacolo.

Educazione come relazione e non come standardizzazione

L'educazione non può essere ridotta a standard. Non può essere misurata solo attraverso prestazioni uniformi. Non può essere costruita sull'idea che tutte le persone debbano arrivare allo stesso risultato nello stesso modo. L'educazione è una relazione. Tra persone. Tra linguaggi. Tra esperienze. Tra possibilità diverse di comprendere il mondo.

Formazione permanente e diritto di crescere

La formazione non si esaurisce nell'età scolastica. È un processo che accompagna tutta la vita. Per le persone con disabilità, il diritto alla formazione permanente è spesso limitato da: barriere economiche; mancanza di accessibilità nei percorsi; assenza di supporti adeguati; pregiudizi sulle capacità di apprendimento adulto; scarsa flessibilità dei sistemi formativi.

Riconoscere la formazione permanente significa riconoscere che ogni persona può continuare a cambiare, crescere, imparare e contribuire alla società in ogni fase della vita.

Conoscenza e partecipazione politica

Senza conoscenza non c'è partecipazione reale. Per partecipare alla vita democratica è necessario comprendere: le leggi; i processi; le istituzioni; i diritti; le trasformazioni sociali. Quando queste informazioni non sono accessibili, la partecipazione diventa formale. E la democrazia si indebolisce. Per questo l'accessibilità della conoscenza è una condizione della democrazia stessa.

La scuola come spazio di trasformazione sociale

Una scuola davvero inclusiva non si limita a trasmettere contenuti. Trasforma la società. Perché forma nuove generazioni capaci di riconoscere la diversità come parte della normalità umana. Capaci di rifiutare la discriminazione. Capaci di costruire relazioni più giuste. Capaci di immaginare istituzioni diverse. La scuola è quindi uno dei luoghi centrali della trasformazione culturale della disabilità.

La Riforma come sfida educativa

La Riforma della Disabilità rappresenta anche una sfida educativa: per formare professionisti più consapevoli; per ripensare i modelli didattici; per costruire ambienti formativi accessibili;

per integrare la dimensione del progetto di vita nei percorsi educativi; per rafforzare la collaborazione tra scuola, servizi e territorio. Ma questa trasformazione richiede tempo, risorse e volontà politica.

Verso una società che apprende insieme

Il Disability Pride Puglia afferma una visione della conoscenza come bene comune. Una società giusta è una società che apprende insieme. In cui nessuno è escluso dal sapere. In cui la diversità dei modi di apprendere è riconosciuta come valore. In cui la conoscenza non è strumento di selezione, ma di liberazione. Perché una società che limita l'accesso alla conoscenza limita la propria capacità di diventare più giusta.

E una società che amplia la conoscenza per tutte e tutti amplia anche la propria democrazia.

LE NOSTRE RICHIESTE ALLE ISTITUZIONI

Attuare la Riforma della Disabilità significa redistribuire diritti e potere

La Riforma della Disabilità rappresenta un passaggio storico. Ma una riforma, da sola, non cambia la realtà. La realtà cambia solo quando le istituzioni scelgono di applicarla in modo coerente, finanziato, accessibile e partecipato. Per questo il Disability Pride Puglia non si limita a osservare. Interviene. Interroga. Pretende. E costruisce una piattaforma politica chiara rivolta a Regione Puglia, Governo nazionale, enti locali e tutte le istituzioni coinvolte nell'attuazione della Riforma.

Attuazione piena, immediata e non riduttiva della Riforma

Chiediamo che la Riforma della Disabilità non venga applicata in modo parziale, sperimentale o burocratico. La sua attuazione deve essere: coerente con il cambio di paradigma; centrata sul progetto di vita;

libera da interpretazioni restrittive; sostenuta da risorse adeguate; monitorata con la partecipazione delle persone con disabilità. Ogni riduzione della portata della Riforma è un arretramento dei diritti.

Partecipazione strutturale nei processi decisionali

Chiediamo che la partecipazione delle persone con disabilità non sia consultiva ma strutturale e vincolante. Questo significa: presenza nei tavoli decisionali; coinvolgimento nella programmazione delle politiche pubbliche; ruolo attivo nella valutazione dei servizi; accesso alle informazioni in formato accessibile; riconoscimento delle organizzazioni di persone con disabilità come soggetti politici, non solo sociali.

Nessuna decisione sulla disabilità può essere presa senza le persone con disabilità.

Finanziamento adeguato e stabile del progetto di vita

Il progetto di vita non può essere uno slogan. Deve essere sostenuto da risorse economiche certe e continuative. Chiediamo: finanziamenti strutturali e non temporanei; superamento della frammentazione dei fondi; garanzia di copertura territoriale omogenea; riduzione delle disuguaglianze tra regioni e comuni. Senza risorse, il progetto di vita resta una promessa vuota.

Superamento delle disuguaglianze territoriali

Chiediamo un intervento strutturale per ridurre le disuguaglianze tra territori, in particolare nel Mezzogiorno. Questo significa: potenziare i servizi socio-sanitari; garantire trasporti accessibili; rafforzare i servizi educativi e scolastici; sostenere i comuni in difficoltà;

assicurare livelli essenziali uniformi dei diritti su tutto il territorio nazionale. I diritti non possono dipendere dal codice di avviamento postale.

Accessibilità universale come principio obbligatorio

Chiediamo che l'accessibilità diventi un criterio vincolante in ogni politica pubblica. Questo riguarda: spazi urbani; edilizia pubblica e privata; trasporti; servizi digitali; comunicazione istituzionale; cultura e istruzione. L'accessibilità non deve essere un adeguamento successivo, ma un principio di progettazione.

Riconoscimento della salute come autodeterminazione

Chiediamo che il sistema sanitario riconosca pienamente il diritto all'autodeterminazione delle persone con disabilità. Questo include: consenso informato reale e accessibile; possibilità di scelta terapeutica; accesso a tutte le opzioni di cura basate su evidenze scientifiche; superamento della contenzione e del trattamento imposto; politiche di riduzione del danno;

accesso equo alle terapie, inclusa la cannabis terapeutica dove prevista. La salute non può essere imposizione. Deve essere libertà.

Educazione inclusiva e accessibile lungo tutto l'arco della vita

Chiediamo un sistema educativo pienamente inclusivo: accessibile in ogni ordine e grado; capace di valorizzare la diversità dei processi di apprendimento; dotato di risorse adeguate;

orientato alla formazione permanente; capace di garantire pari opportunità reali e non formali. La scuola non può essere un luogo di selezione sociale.

Politiche contro la violenza strutturale e l'isolamento

Chiediamo politiche concrete per contrastare: violenza istituzionale; isolamento sociale; segregazione abitativa e relazionale; infantilizzazione delle persone con disabilità; abusi nei contesti di cura e assistenza. La protezione non può mai diventare controllo.

Riconoscimento pieno della dimensione affettiva e sessuale

Chiediamo politiche che riconoscano il diritto all'affettività, alla sessualità e alle relazioni: educazione affettiva e sessuale accessibile; contrasto all'infantilizzazione; accesso a spazi di socialità inclusivi; riconoscimento dell'autonomia relazionale. La dignità non è parziale.

Approccio intersezionale nelle politiche pubbliche

Chiediamo che tutte le politiche sulla disabilità siano costruite con una prospettiva intersezionale. Questo significa riconoscere: le disuguaglianze di genere; le condizioni migratorie; la povertà; le identità LGBTQIA+; le disuguaglianze territoriali. Nessuna politica può essere efficace se ignora la complessità delle vite reali.

Una richiesta politica, non tecnica

Queste non sono richieste tecniche. Sono richieste politiche. Perché riguardano il modo in cui una società decide di distribuire diritti, risorse e possibilità. La Riforma della Disabilità sarà ciò che le istituzioni e le comunità sapranno farne. Può essere una svolta storica. Oppure può diventare un'occasione mancata. La differenza non sarà nei testi. Sarà nelle scelte.

IL DIRITTO ALLA FELICITÀ

L'orizzonte politico che nessuna riforma può ridurre

Ogni manifesto politico, se vuole essere all'altezza della vita delle persone, deve arrivare a nominare ciò che spesso viene considerato non politico. Noi scegliamo di nominare la felicità. Non come sentimento individuale. Non come promessa astratta. Non come slogan. Ma come orizzonte concreto di giustizia sociale.

La felicità non è un privilegio

Per troppo tempo la felicità è stata raccontata come una condizione privata, individuale, quasi fortuita. Come se dipendesse esclusivamente dalle scelte personali. Dalle capacità individuali. Dalla fortuna. Dalle circostanze. Noi rifiutiamo questa idea. La felicità non è neutra. Non è distribuita in modo uguale. Non è garantita a tutte le persone. La felicità è influenzata profondamente dalle condizioni materiali e sociali in cui si vive.

Dalla possibilità di muoversi liberamente. Di studiare. Di lavorare. Di scegliere. Di amare. Di partecipare. Di essere riconosciuti.

Disabilità e felicità: una relazione negata

Per troppo tempo la disabilità è stata raccontata come incompatibile con la felicità. Come se la vita delle persone con disabilità fosse inevitabilmente segnata dalla mancanza. Dalla sofferenza. Dalla dipendenza. Dalla rinuncia. Questa narrazione è una forma di violenza culturale. Perché cancella la complessità delle vite reali. Cancella le relazioni. Cancella i desideri.

Cancella le possibilità. Cancella le forme di felicità che esistono anche dentro condizioni di esclusione, ma che potrebbero esistere molto di più in una società giusta.

La felicità come diritto sociale

Parlare di diritto alla felicità significa parlare di tutto ciò che rende possibile una vita piena: l'accesso ai diritti fondamentali; la libertà di movimento; la possibilità di scegliere il proprio percorso di vita; la partecipazione politica e sociale; l'accesso alla cultura e alla conoscenza; la possibilità di vivere relazioni affettive e sessuali libere;

la salute come autodeterminazione;

la sicurezza senza controllo; la pace senza violenza. La felicità non è un'aggiunta alla vita. È ciò che emerge quando i diritti sono reali.

La Riforma della Disabilità e la promessa di una vita possibile

La Riforma della Disabilità, nella sua ambizione più profonda, non riguarda solo l'organizzazione dei servizi. Riguarda la possibilità di rendere le vite più libere. Più autonome. Più giuste. Più vivibili. Il progetto di vita, se preso sul serio, non è solo uno strumento amministrativo. È una dichiarazione politica: ogni persona ha diritto a costruire la propria esistenza in modo significativo.

Ma questo diritto non può fermarsi alla sopravvivenza. Deve includere la possibilità di vivere bene. Di vivere pienamente. Di vivere con dignità e desiderio.

Contro la riduzione delle vite

Ogni volta che una vita viene ridotta a un insieme di bisogni, diagnosi o prestazioni, si perde qualcosa di essenziale. Si perde la dimensione del desiderio. Si perde la dimensione della relazione. Si perde la possibilità di immaginare futuro. Il Disability Pride Puglia rifiuta questa riduzione. Rifiuta l'idea che alcune vite debbano essere misurate solo in termini di supporto ricevuto.

Rifiuta l'idea che la dignità possa essere condizionata. Rifiuta l'idea che la felicità sia un'eccezione.

Una società che rende possibile la felicità

Una società giusta non promette la felicità. La rende possibile.

Rimuovendo gli ostacoli. Riducendo le disuguaglianze. Garantendo diritti. Costruendo accessibilità. Riconoscendo le differenze. Distribuendo potere. Una società che funziona è una società in cui la felicità non è un privilegio, ma una possibilità diffusa.

Dal Sud una promessa politica

Questo Manifesto nasce in Puglia, nel Sud. Ma parla ovunque. Perché la questione non è geografica. È politica. È la domanda su quale tipo di società vogliamo costruire. Una società che accetta l'esclusione come inevitabile. Oppure una società che decide di trasformare le condizioni materiali della vita per tutte e tutti. Noi scegliamo la seconda strada.

Il Disability Pride come spazio di trasformazione

Il Disability Pride Puglia non è solo una ricorrenza. Non è solo un evento. È un processo politico. Uno spazio collettivo. Una pratica di trasformazione. Un luogo in cui le parole diventano strumenti. E le rivendicazioni diventano costruzione.

Una nuova cultura della disabilità

Questo Manifesto afferma una nuova cultura della disabilità: non come mancanza, ma come relazione tra persona e ambiente; non come eccezione,

ma come parte della condizione umana; non come limite individuale, ma come responsabilità collettiva; non come destino, ma come campo di trasformazione politica.

Per un futuro che valga la vita

Noi non chiediamo solo diritti. Chiediamo condizioni di vita che rendano possibile vivere con pienezza. Chiediamo una società che non si limiti a gestire le differenze, ma le riconosca come fondamento della propria umanità. Chiediamo una politica che non misuri le persone, ma rimuova gli ostacoli. Chiediamo una democrazia che includa tutte le voci. Chiediamo un presente che non rimandi sempre la giustizia a domani.

Il diritto alla felicità

Il diritto alla felicità è questo: la possibilità concreta di vivere una vita che non sia ridotta, controllata o negata, ma aperta, autodeterminata e condivisa. Non è un sogno. È una direzione politica. E ogni passo verso questa direzione è una scelta di civiltà.

Chiusura

Questo Manifesto non è una conclusione. È un inizio. Non descrive un mondo già esistente. Indica un mondo da costruire. E chiama tutte e tutti a farne parte. Perché la felicità, quando diventa politica, non appartiene a qualcuno. Appartiene alla società che decide di renderla possibile.